

Primeteatro. Un testo di Chiti
Libertino
di un gerarca

AGGEO SAVIOLI

Allegrito (perbene...ma non troppo) tosto, regia, scena di Ugo Chiti. Costumi di Manola Coccheri e Giuliana Colzi. Interpreti Massimo Salviani, Stefano Locci, Manola Coccheri, Marco Natalucci, Lucia Socci, Rossella Vitale, Enzo Corti, Barbara Enrichi, Patrizia Corti, Giuliana Colzi, Dimitri Frosali, Iaria Daddi e altri. Produzione Arca Azzurra Teatro Roma, Sala Umberto

Singolare lavoro, che recupera, in una prospettiva «massima», memoria critica di un periodo sciagurato della nostra storia. Siamo in Toscana durante l'era fascista: un piccolo centro, già in ansia per l'annuncata, imminente visita del Duce, è messo a rumore da un macabro ritrovamento, che sembra ricondurre a pratiche delittuose e a una «immoralità» diffusa, così da incrinare il perbenismo di facciata, ostentato dai maggiori locali, e in special modo dal gerarca più elevato in grado, procreatore di molti figli legittimi, ma dedito poi al libertinaggio in casa e fuori. Più che la verità sul «caso» (il quale risulterà poi frutto d'un grossolano equivoco), si cerca un capro espiatorio, e lo si cerca, si intende, fra i poveri, i diseredati, gli indifesi intanto, un autentico e orribile crimine è stato commesso, a non lunga distanza, e i suoi ultimi vivipi vengono ad approdare proprio là, precipitando in tra-

gedia il grottesco della situazione. Ugo Chiti (qualche giorno fa ha vinto ex aequo il Premio Riccione 1987, con un altro suo titolo, *Nero Cardinale*) è autore e insieme animatore di un gruppo il cui impegno si rivela tutto particolare, nel quadro di un teatro italiano tanto scarso, oggi, di respiro storico, di attenzione per la società, per le sue zone profonde ed occulte. Opera di fantasia, *Allegrito ecc* ricava tuttavia la sua materia dalle cronache segrete di un'epoca che, da qualche tempo, è oggetto di una rivalutazione storicistica, seppure limitate agli aspetti «culturali». Ben vengano spettacoli come questo, a ricordarci di che pasta fosse la «cultura» propria del fascismo, intrisa di miti virili e razziali, di intolleranza, di bieco spirito di classe, di oscurità. In un'unica cornice stile Novecento, accennando con pochi arredi scenici i diversi ambienti, la rappresentazione scorre veloce e viva sulla struttura portante di dialoghi in dialetto (o in una lingua dalla forte calata vernacolare), che in bocca agli attori, tutti piuttosto giovani, acquistano un insolito timbro di freschezza. Qualche scivolata nel triviale, qualche strascicata verbosa pur si avvertano. Ma il risultato complessivo è degno di lode, anche per la estrema rarità di occasioni del genere. E ci potrebbe essere qui, magari, lo spunto bello e pronto per un film (cinematografico o televisivo, fa lo stesso).

Un convegno esplora i rapporti tra Calvino e il cinema

Il fantasma di Marcovaldo

ROBERTA CHITI

SAN GIOVANNI VALDARNO Scortesie per gli ospiti. Su una sedia al convegno c'era seduto anche «Marcovaldo», ma non ha suscitato ne reazioni né dibattiti. Anzi non se n'è accorto proprio nessuno. All'incontro di San Giovanni Valdarno su *Italo Calvino e il cinema*, di quei vecchi telefilm firmati Nanni Loy si erano dimenticati tutti. È vero, Calvino e il cinema si parlarono solo in modo indiretto, una collaborazione involontaria, più che uno scambio a doppio senso. Se provate a contare i film tratti dallo scrittore vi basteranno le dita di una mano: un Monicelli del '63 per *Renzo e Luciana*, un Pino Zac che nel '70 disegnò (la sceneggiatura era di Tommaso Chiarelli) *Il cavaliere inesistente*, un Manfredi regista e interprete delle *Avventure di un soldato*, i cinquanta minuti televisivi di Maselli per *Le avventure di un fotografo*. Poi il vuoto assoluto, a parte quel *Marcovaldo*.



Una scena della vecchia serie tv «Marcovaldo», tratta da Calvino

Marcovaldo, con la sua America tradotta in italiano e le insegne luminose che si riflettono a intermittenza, poteva fare da primo passo verso una vecchia ipotesi del stesso Calvino: «Il problema interessante era vedere se il linguaggio «visivo» Stesso discorso per Guido Fink il cinema in Calvino non bisogna cercarlo dalle parti di Cinecittà, ma nei suoi libri *Palomar*, per esempio, è stato tirato in ballo come il romanzo che contiene la più bella soggettiva di tutta la storia letteraria contemporanea. Sembra facile i racconti di Calvino era-

mente ignorato dal cinema. Se lo fecero scappare. Nonostante il suo amore per il grande schermo e nonostante, come ha minuziosamente ripetuto Antonio Costa nel suo intervento al convegno, una scrittura «visiva». Stesso discorso per Guido Fink il cinema in Calvino non bisogna cercarlo dalle parti di Cinecittà, ma nei suoi libri *Palomar*, per esempio, è stato tirato in ballo come il romanzo che contiene la più bella soggettiva di tutta la storia letteraria contemporanea. Sembra facile i racconti di Calvino era-

no cresciuti anche a forza di balletti alla Clark Gable e di battute alla Myrna Loy avidamente consumate da solo, la domenica pomeriggio, nelle sale degli anni Trenta. Ce lo racconta lui stesso in *Autobiografia di uno spettatore* ecc., tra *L'avventura di un fotografo* e *L'avventura di un lettore della raccolta Gli amori difficili*, quell'autobiografia potrebbe essere proprio «l'avventura» mancante. Ma perché allora il cinema italiano non si servì di lui? Al convegno non interessa l'argomento non rientra nell'or-

dine del giorno. Si scomoda Roland Barthes (uno dei più abituati a farsi scomodare) per capire Palomar, si parla di «piccole apocalissi da camera». Ma non si cerca di capire perché lo scrittore non sia mai servito al nostro cinema che proprio di stonore era terribilmente a corto. Solo dietro esplicito invito, Goffredo Folli dice la sua: «I suoi racconti erano troppo intellettuali per i nostri uomini di cinema. Moravia, per esempio, gli andava meglio nei suoi romanzi c'erano tette, amori e passioni che si adattavano di più all'im-

magine dei registi. Calvino forse si sarebbe meritato qualche grande» ma Fellini e compagni preferivano dedicarsi alle loro personali ossessioni».

Un'altra risposta potrebbe venire dallo stesso Calvino che nel 1981, in giuria a Venezia dichiarò in un'intervista le sue perplessità: «Gli scrittori della mia generazione sono andati subito verso il cinema. Io ho visto fare a gomitate, e allora mi sono tirato fuori». Calvino e il cinema, dunque, una lista di occasioni perse che non manca di rimarcare la propria inesistenza con occasionali interventi. *Il cavaliere inesistente* di Pino Zac, con le sue sequenze a metà tra l'animazione e le riprese dal vero, visto ora suona come un monumento all'Italia underground degli anni Sessanta. La sua Teodora alias Bradamante ha ciglia da Bradamante intellettuale mentre i soldati ci riportano immediatamente ai Caroselli con «Caro Gregorio, il guardiano del pretorio». L'episodio di Manfredi rimane un esercizio di aderenza al testo. *L'avventura di un fotografo* di Francesco Maselli mette in pratica, molti anni dopo, più la lezione sugli sguardo di *Blow Up* che la quotidianità fantasiosa dello scrittore. Di un capitolo che facesse scuola, insomma, nemmeno l'ombra. Rimane quel leggendario *Marcovaldo* di Nanni Loy ma da allora a Calvino non fu concesso nemmeno il diritto di «essere plagiato», come invece gli sarebbe piaciuto.

Cinema. Diretto da Amurri jr.

Pozzetto
torna bambino

Chissà se riuscirà a farsi spazio, nella bagarre comicalcarola natalizia, il nuovo film di Renato Pozzetto. Per una volta, almeno sulla carta, non siamo dalle parti di *Roba da ricchi* e consimili, non fosse altro perché a scriverlo e a dirigerlo c'è il ventinovenne Franco Amurri, figlio d'arte (il padre è quello della celebre coppia tv Amurri & Jurgens) con la passione del cinema. Titolo: *Da grande*.

MICHELE ANSELMI

ROMA Un film di Pozzetto o Pozzetto in un film? La domanda sembrerà retorica, ma chi conosce i meccanismi produttivi del nostro cinema comico capirà la differenza. Reduce da filmetti e filmaccetti come *E' arrivato mio fratello* e *Roba da ricchi*, l'attore milanese ha scelto per una volta le ragioni del cuore (almeno così dice) si chiama *Da grande*, una commedia più ambiziosa e pensata del solito che nasce da una sceneggiatura di Franco Amurri e Stefano Sudrià.

Lo spunto, vagamente surreale, non deve trarre in inganno la storia immagina, infatti, che un introverso bambino di sette anni, innamorato della maestra e convinto che i genitori non lo amano, si trasforma miracolosamente in adulto restando internamente un fanciullo. Un po' come Chance il giardiniere, Pozzetto osserva stupito, da dentro il suo nuovo corpo, il mondo familiare che ben conosce. Ma non mancano le sorprese scoprirà, ad esempio, che papa Alessandro Haber aveva un *love affair* con la maestra Giulia Boschi e che mamma Ottavia Piccolo sapeva e soffiava da un pezzo. Nel finale, comunque, tutto si agghusterà, o quasi, secondo i dettami della favola consolatoria, dove ogni miracolo è possibile, anche che la maestra, insieme a Pozzetto, torni bambina...

Spiega Franco Amurri, ventinove anni, sorriso aperto, un'esperienza registica alle spalle (*Il ragazzo del Pory Express*, con Jerry Calà) «Cominciai a scrivere questo film nell'85. Ero appena diventato papà di una bellissima bambina, Eva Maria, ma in realtà mi sentivo ancora figlio. Dalle mie debolezze e incertezze, dal bisogno di rillettere un po' su quella meravigliosa esperienza nacque *Da grande*. Sento molto i temi dell'infanzia, e mi viene spesso da pensare all'innocenza perduta dell'uomo, ai guasti provocati dal crescere, al cinismo travestito da maturità».

Di tenore simile sono le parole di Pozzetto, divo della rivista usurato da una produzione spesso banale e di rapina. Stretto in un impeccabile completo gessato («Sto girando un nuovo film, e questo è l'abito di scena»), l'attore spiega così il suo «sì» al progetto: «Ho capito subito che era una storia fresca, non si parlava di Pozzetto. Insomma, che non era un film scritto su misura per me. E poi era una piccola scommessa. Un bambino che diventa grande ma che continua a vivere nel suo mondo fanciullesco, tra giocattoli, figurine e pipì a letto. Spero che vada bene, che si ritagli uno spazio nella «battaglia di Natale»».



Suzanne Vega

Il concerto **Suzanne Vega, una voce tutta sola**

ALBA SOLARO

ROMA È la piccola vendetta di quella fascia di pubblico che alla musica chiede sensibilità ed intelligenza contro chi impone a dosi massicci lustrini, superficialità e stupori da effetti speciali. Strumento di questa singolare vendetta è Suzanne Vega, tenera ma tenace cantautrice americana, alienata per anni alla quiete palestra dei locali folk di New York, è approdata nei giorni scorsi in Italia per un breve mini-tour che a Roma ha registrato il tutto esaurito. «Sono felice di quanto sta

accadendo - ha raccontato durante un incontro svoltosi poco prima della sua apparizione in tv come ospite di *Fantastico* - ma una delle ragioni che mi spinsero, nel '76 a suonare musica folk è perché mi pareva fosse qualcosa di puro, lontano da tutti gli aspetti del business in cui invece sono intrappolata oggi. Non considero questo come un vero e proprio lavoro, e se fosse necessario torrerai tranquillamente alla mia vecchia occupazione, che era quella di receptionist».

che la circonda è però fuorviante. Le radici folk sono infatti per Suzanne Vega solo una delle sue matrici musicali, basti pensare che a darle la spinta per intraprendere questa carriera fu l'aver visto un concerto di Lou Reed. Oggi la paragonano alle grandi ladies del cantautorato americano, come Joni Mitchell e Rickie Lee Jones. Lei ringrazia ma ci tiene a sottolineare le differenze: «Non penso di aver molto da spartire con lo stile pastorale della Mitchell. L'unica cosa che abbiamo in comune è che siamo magre, bionde, coi capelli lisci e pallidi».

Così è apparsa anche al pubblico romano, con un'aria da ragazzina malgrado i ventotto anni, vestita di scuro, seria e graziosa. Ha anche qualcosa di ascetico, che magari le viene dall'essere una buddista praticante. Si è affidata per l'introduzione, alla sua voce, limpida e chiara, ed a *Tom's diner*, uno dei suoi brani più belli, un'esercitazione di minuziosa osservazione di un momento quotidiano apparentemente insignificante come può essere il fermarsi in un bar a prendere un caffè. Tutte le sue liriche hanno in comune questa qualità, questa ricerca negli altri di elementi

che siano comuni all'esperienza di tutti. «Avere una storia da raccontare è per me la cosa più importante quando stai su un palco, è la vera essenza del folk. Tutto il resto, dal gruppo alla scenografia, è secondario».

Lo spettacolo rispecchia fedelmente questo suo credo, inserendo in una cornice sobria e priva di elementi di grande spettacolarità tutti i pezzi forti del repertorio. Lo scorcio metropolitano di *Ironbound*, l'atmosfera da favola di *Knight Moves*, *Small Blue Thing*, *Gypsy*, una delle sue ballate più delicate ed intense, che ha voluto eseguire da

CRODINO
l'analcolico biondo

dai... stappa un

piace
piace
piace
piace